All'Est-Ovest un documento che arriva da Parigi

Antonin Artaud in una delle sue più incisive interpretazioni cinematografiche: il monaco confessore nella « Passione di Giovanna d'Arco » di Carl Th. Dreyer. Il film di Jacques Baratier « Le desordre a vingt ans », documento unico sull'attore-regista-poeta eretico, verrà presentato questo pomeriggio alle ore 18 alla Saletta Est-Ovest, via G. Pori 12. Alle ore 21 alla Biblioteca Comunale Centrale, via S. Egidio 21, seguirà una tavola rotonda sul volume di U. Artioli e F. Bartoli « Teatro e corpo glorioso » cui parteciperanno I. Aliverti, U. Artioli, J. Baratier, F. Bartoli, M. Camvesi, E. Krumm.

Il «terribile» Artaud immortalato in un film

A trent'anni dalla morte la sua impronta resta impressa nel teatro moderno - Vedeva il cinema e la vita come la peste, che si risolve solo con la morte o con la guarigione

A trent'anni dalla morte, il fascino e l'influsso sull'avanguardia teatrale del dopoguerra, e in generale sull'espressione scenica, del poeta, attore, regista e teorico marsigliese Antonin Artaud restano praticamente invariati e intensi. E più gli epigoni, dal Living Theatre a Barba e Grotowski, attenuano la loro attività teatrale, più riaffiora l'immagine scavata e inquietante dell'enfant terrible del surrealismo storico, Artaud e il suo doppio. La rivolta crudele contro il linguaggio e la cultura borghese, la pratica magica del gesto che infrange la paura dei divieti e intacca, sulla scena, la sostanza profonda e primigenia della vita.

Al di là degli anniversari, che lui per primo avrebbe disdegnato (« Guai alle vostre logiche, signori, guai alle vostre logiche, voi non sapete fino a che punto ci può condurre il nostro odio per la logica »), l'occasione per rivisitare Artaud ci è data dalla presenza a Firenze di un documento unico sull'attore-regista, il film di montaggio di Jacques Baratier « Le desordre a vingt ans » del '67 (girato in parte nel '47, un anno prima della scomparsa di Artaud) che verrà presentato nella saletta Est-Ovest oggi pomeriggio alle ore 18 con l'introduzione dello stesso autore.

Il film, che pochi hanno visto e che viene gelosamente custodito dalla prestigiosa cinematheque di Parigi, è un tentativo di ricostruzione della figura di Artaud attraverso brani della sua attività di attore, teatrale e cinematografico, poesie « maledette » recitate da lui stesso, disegni, foto, testimonianze, montati con squarci allusivi di vita contemporanea. Dovrebbero emergere, quindi, tratti specifici di Artaud attore e poeta, e i suoi contatti non casuali con il cinema, l'arma preferita dei surrealisti, che ha fatto parte della sua attività e della sua poetica.

Fin dalla sua prima interpretazione in «Fait-divers» del '23, che è anche il primo film di Autant-Lara, Artaud ha subito il fascino della scrittura cinematografica, così diversa da quella letteraria che definiva « tutta una porcheria », e con il cinema resterà in buona relazione fino alla fuga in Messico ('36) nel paese dei Tarahumara, sia come interprete (tra i personaggi più celebri il Marat nel Napoleone di Gance, il monaco confessore nella « Giovanna d'Arco » di Dreyer, l'ascetico Savonarola in «Lucrezia Borgia» di Gance) che come autore di soggetti.

Ma dei suoi scenari solo « La coquille et le clergyman» fu realizzato ('26) da Germaine Dulac, una raffinata e ironica parabola onirica di amore e di morte.

Nello stesso anno Artaud con Vitrac fonderà il teatro Alfred Jarry e inizierà la sua straordinaria avventura teatrale e umana, alla ricerca di uno spazio sacro e primordiale ove poter ricomporre l'integrità umana frantumata e oppressa dalla civiltà occidentale e dal linguaggio, restituire al gesto e al corpo una necessità vitale nell'attesa che anche la parola recuperi la propria carnalità: « Io faccio, a ciascuna vibrazione della mia lingua, tutto il cammino del pensiero nella mia carne ».

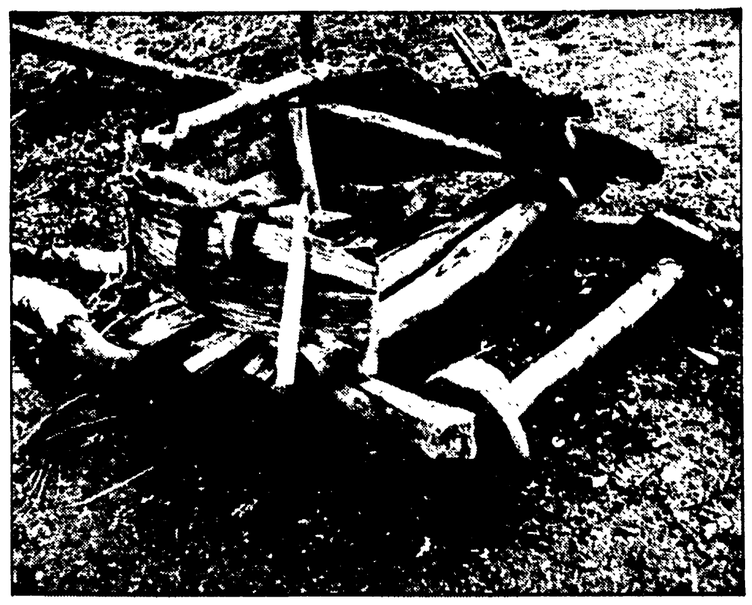
La crudeltà di Artaud è in questa impossibile liberazione, ma il solco del suo pensiero continua ad essere profondo nella carne della cultura occidentale, così come la « peste, una crisi che si risolve con la morte o con la guarigione ». Nel mezzo c'è il silenzio e il conformismo della paura.

g. m. r.

A Radda una mostra sulla cultura contadina

Le foto raccontano la storia del «vecchio» Chianti

Un'accurata ricerca delle « radici » del Senese - Ancora molti contadini ricordano l'uso di attrezzi ormai relegati da anni in solaio Si cerca la collaborazione con le scuole Il tentativo di catalogare quello che resta della cultura contadina



Da alcuni giorni sotto il loggiato del palazzo comunale di Radda sono esposte al pubblico una ottantina di foto di attrezzi di lavoro ed oggetti di uso quotidiano rinvenuti nelle poche strutture poderali che sono rimaste del Chianti. La mostra è il secondo frutto delle fatiche del Centro studi sulla cultura contadina del Chianti, nato intorno ad un gruppo di lavoro della biblioteca comunale di Radda, nel quale operano una decina di persone di varia estrazione e di varia matrice culturale, dallo storico-professionista, all'operaio, allo studente universitario, allo studente lavoratore.

La prima realizzazione del gruppo è stata, alcuni mesi fa, una riuscitissima mostra fotografica che segnalava tutte le case rurali del territorio di Radda preso come zona-campione per una indagine più vasta sulle strutture abitative del Chianti. Oggi, lo strumentario di una agricoltura che va scomparendo. Domani la schedatura degli edifici religiosi. Poi, più avanti, un lavoro completo di storia del territorio attraverso lo studio degli antichi catasti.

I risultati del lavoro vengono di volta in volta raccolti in quaderni, finanziati dalla Regione. Guardando le foto, corredate ognuna di una scheda informativa con le notizie fondamentali sull'uso, la diffusione, il materiale di ogni oggetto e di ogni strumento, scorre davanti agli occhi la produzione originale di quella che viene chiamata — sia pure talvolta con un certo abuso di termini — cultura contadina. Gli oggetti che servivano al mezzadro per lavorare il suo campo o per le necessità della sua vita quotidiana sono tra le manifestazioni più evidenti — anche se non le sole — di questa cultura: spesso venivano costruiti dal contadino con le proprie mani ed erano comunque sempre il frutto delle sue necessità, il risultato delle sue esperienze concrete di lavoro dei campi.

Gli attrezzi

Tre le prime immagini, quella di un coltro in legno e metallo, di un erpice per la preparazione del terreno alle colture, forche e forconi, correggiati per la battitura del grano, falci, falci da pagliaio, roncole, tutta l'attrezzatura per fare il vino, le prime macchine tranciaforaggi della fine dell'Ottocento, e poi canestri, ceste e cestelli intrecciati a mano.

Sono ancora molti, a Radda, quelli che possono riconoscersi nelle immagini di questi strumenti, usati fino a ieri. Anzi, sono stati proprio alcuni mezzadri ed i pochi coltivatori diretti della zona a fornire al gruppo le informazioni sull'uso di ogni attrezzo, realizzando tra l'altro in questo modo una fusione indispensabile tra il momento didattico-informativo e quello della partecipazione.

« E' anche per salvaguardare questo aggancio con la popolazione — dice Maurizio Carnasciali, uno degli organizzatori del gruppo — che abbiamo preferito non allestire un museo ma una mostra fotografica. Il museo troppo spesso segue una moda, asseconda manie collezionistiche che non sono segno di un serio interesse verso le manifestazioni della cultura contadina. Il nostro lavoro non ha grosse pretese scientifiche; però si vuol rivolgere alla gente, in maniera estremamente semplice, fornendo alcuni elementi di riflessione su certe trasformazioni dell'agricoltura e dell'economia degli ultimi anni ».

L'idea, tutt'altro che disprezzabile, di non chiudere gli oggetti in un museo sembra anche il frutto di una riflessione sulla prima esperienza, quella della mostra fotografica sulle abitazioni rurali: « Per certi versi per noi quell'esperienza è stata quasi traumatica — commenta Carnasciali — e comunque ci ha aperto gli occhi verso i rischi della moda, del « ruralismo » da due soldi del borghese arrivato. Noi proponevamo il nostro discorso sulla casa rurale del Chianti e c'era il turista straniero che ci veniva a chiedere se quella casa così rustica era in vendita, oppure quale macchina fotografica avevamo usato. Questo non ci interessa ».

Aree culturali

Il lavoro del gruppo servirà anche a fornire, prima che sia troppo tardi, una catalogazione delle rimanenze della cultura contadina, che insieme ad altre iniziative simili, consentirà in futuro di operare a scopo di studio una ripartizione della Toscana rurale in aree culturali: un'area culturale è, in questo caso, una zona nella quale è presente in maniera omogenea un certo tipo di strumento agicolo, ad esempio un carro a sponde alte o a sponde basse, una capanna con un certo tipo di impianto ecc. Ma lo scopo che il centro si prefigge con più determinazione è indubbiamente quello didattico: « Il contatto con le scuole ci interessa molto. Ci interessa ritentare la strada di una collaborazione, che d'altronde si è ampiamente realizzata anche per la prima mostra perché ci sembra importante fornire a ragazzi di 10-12 anni degli elementi concreti di riflessione sulla loro storia.

« Questo è quello che possiamo fare e lo vogliamo fare, se possibile bene. Noi non abbiamo la pretesa di aver fatto un lavoro antropologico per il quale non abbiamo le forze e che resta compito di altri; scientificamente più preparati: da noi c'è un detto contadino, tanto per restare in tema, che suona più o meno così: "Fin dove si può si coltra, al di là si lascia sodo". Ecco, grosso modo, è quello che vogliamo fare, semplicemente ».

Gabriella Piccinini

Sabato debutto della coop Rasenna alla Buonarroti

La cooperativa culturale Rasenna che opera da alcuni mesi nella casa del popolo Buonarroti debutterà sabato alle ore 21,15 con lo spettacolo « La cantata del fantoccio lusitano », l'importante testo che Peter Weiss scrisse sulla violenza del colonialismo in Africa e sulla violenza sempre esercitata da una civiltà economicamente più forte nei confronti di quella più inerme.

Mostra di pittura alla Biblioteca di Pelago

Da segnalare a Pelago tra le attività della biblioteca comunale la mostra di pittura che resterà aperta fino alla fine del mese, dedicata alle opere di Rendo del Lungo. Tema conduttore la « visualizzazione del silenzio ».

Ciclo di incontri sul teatro nelle scuole pistoiesi

Proseguono a Pistoia le iniziative del teatro Manzoni. Mentre il gruppo della Rocca continua le prove di « Il concerto », la novità di Renzo Rosso che andrà in scena in prima nazionale il 18 novembre al Teatro Comunale, l'autore del testo ha iniziato la sua collaborazione per le attività collaterali, legate alla preparazione dello spettacolo e dedicate in particolare agli studenti delle scuole cittadine.

Il programma prevede un ciclo di incontri con i più importanti realizzatori dell'allestimento e con alcune prove aperte. In progetto anche un laboratorio sul tema « Individuazione dello spazio scenico ».

Concorso su « sport e tempo libero » a Castelfiorentino

Il gruppo sportivo del circolo aziendale dell'ospedale Santa Verdiana di Castelfiorentino indice il primo concorso fotografico riservato ai dipendenti degli enti ospedalieri della Toscana, sul tema « Sport e tempo libero ».

La mostra avrà luogo nei locali del circolo ricreativo culturale, piazza Gramsci 7, a Castelfiorentino, dal 2 al 10 dicembre 1978. Per informazioni rivolgersi al gruppo sportivo ospedalieri presso l'ospedale Santa Verdiana Castelfiorentino, Firenze.

Aperta a Grosseto la terza settimana ippica

Si è aperta a Grosseto la terza settimana ippica grossetana, una manifestazione-fiera, giunta, alla sua terza edizione. La settimana ippica che si svolge sotto l'egida della Camera di commercio, del comune e della provincia, degli allevatori, dell'Istituto incremento ippico di Pisa e dell'Ente nazionale cavallo italiano, si concluderà il 15 ottobre. Molte le iniziative in margine, mostra fotografiche, presentazione di libri, il concorso di salto a ostacoli.

Da qualche tempo opera a Pescia il « Centro laboratorio Collodi »

Rinasce il teatro di Pinocchio

Un progetto per rimettere in funzione il vecchio stabile ormai in disuso - Un programma per la Valdinievole - Riuscito il tentativo di «rianimare» il parco

Da qualche tempo a Pescia il teatro ha ripreso a far sentire la sua voce dopo gli anni di splendore della stagione d'oro della lirica e dell'opulenza dei palchetti: il bel teatro d'opera infatti, seppur ancora tragicamente inagibile, ha ripreso a far parte della topografia della città.

E' da qualche tempo che opera nella cittadina il centro-laboratorio teatrale Collodi che, ben lungi dal celebrare soltanto i campanilistici fasti del grande burattino, ha l'aria di aver imboccato la giusta strada dell'equilibrio tra il "dato" e il "progetto". Il dato è appunto l'inerzia e il deserto degli scorsi anni con l'abbandono della bella struttura del teatro Pacini, con le persiane cadenti ed il tetto sempre più debole nel resistere agli agenti atmosferici; il progetto è quello della restituzione a vita e a dignità, se non sarà possibile a splendore, del teatro stesso.

E soprattutto quello di una rimessa in moto di energie pronte a lavorare con l'ottica e le esigenze di oggi. Pur fornendo infatti tutto il contributo possibile nell'opera di sensibilizzazione (ché quella di restauro implica ben altre risorse e interventi) sui destini del vecchio edificio, i collaboratori del gruppo lavorano ad ipotesi di più immediata realizzazione.

Il centro ha infatti programmi abbastanza precisati, che si ispirano alla varia realtà culturale della Valdinievole e hanno obiettivi che non si discostano troppo da realistiche considerazioni sulle forze che possono esprimersi. Animatore principale ne è Luciano Baldini che ritiene di dover lavorare ancora per qualche anno prima che i risultati conseguiti possano dirsi veramente soddisfacenti. Per ora all'attivo del gruppo si devono segnalare il primo degli « eventi », realizzato nel giugno scorso

E' riuscito il tentativo di animare il parco di Pinocchio, il cui irrigidimento museale sarebbe certo del tutto sbagliato. In questi giorni fervono i lavori intorno a quello che è il progetto più ambizioso, che si dipana ormai da mesi e che avrà una sua (per quanto non definitiva) conclusione del Carnevale del '79: una ricerca appunto sul ruolo del Carnevale nella vita della comunità della Valdinievole.

Domenica Claudio Lolli al Palazzetto dello sport

Domenica prossima alle ore 21,30 presso il palazzetto dello sport, via Benedetto Dei, organizzato dalla Casa del popolo 25 aprile avrà luogo un concerto del cantautore Claudio Lolli.

Claudio Lolli pur essendo uno dei più giovani cantautori italiani, è più conosciuto dal pubblico in relazione ad una significativa attività musicale che lo vede presente e attento interprete della tematica giovanile da almeno 7 anni.

La tappa più popolare della sua produzione è costituita dall'LP « Ho visto anche degli zingari felici » presentato anche come spettacolo e decentrato ampiamente sul territorio nazionale.

Dopo una relativa stasi produttiva il cantautore torna oggi a presentarsi al pubblico con un nuovo spettacolo « Concerto di Claudio Lolli » insieme ad un gruppo di giovani musicisti.

Per informazioni e prevendita occorre rivolgersi alla Casa del popolo 25 aprile, via del Bronzino 117, telefono 700460 dalle ore 15 alle ore 21, oppure all'Arci provinciale, via Ponte alle Mosse 61, tel. 353241, dalle ore 9/12,30 alle 16,30/19,30.

La «Pergola» è partita male

Teatro della Pergola (da martedì scorso a domenica 15 ottobre): « Un napoletano al di sopra di ogni sospetto », farsa moderna in due tempi di Gaetano Di Maio (novità).

Interpreti: Nino Taranto, Dolores Palumbo, Antonella Patti, Tullio del Matto, Antonio Allocca, Corrado Taranto, Aldo de Mertino, Patrizia Capuano, Isabella Salvato, Rino Giuliani.

Regia di Carlo Stefano. Produzione: Scarano s.r.l.

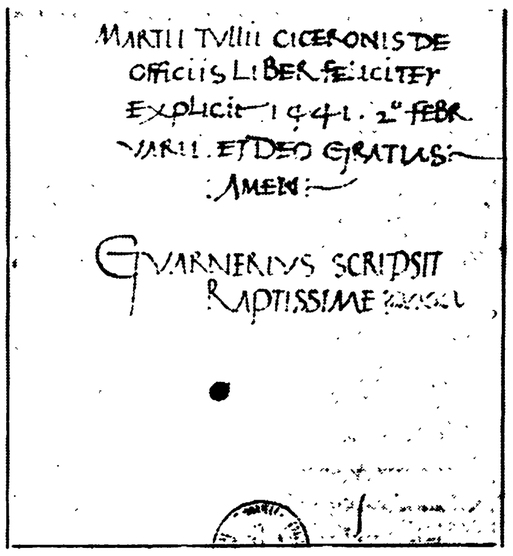
Una squallida farsa ha inaugurato la stagione di prosa fiorentina. Testo orribile, recitazione deprimente, trama offensiva del buon gusto, scene inesistenti, luoghi comuni: tutto quello che, sembra impossibile, si trova in questo prodotto di infimo ordine che abbiamo avuto la sventura di ascoltare la sera di martedì e per il quale non riteniamo di dover sprecare né parole nostre né parte del prezioso piombo dei nostri tipografi.

Il pubblico della « prima » era accorso numeroso, con qualche « toilette » ricercata, riconoscendosi fra tanti i visi noti del turno A, mentre i critici erano stati puntuali ad assumere una più distesa cera, come di chi non è ancora sfibrato dalla « routine » settimanale. Una generale buona disposizione, piena di fiducia, come il massimo teatro fiorentino aveva dimostrato di meritare soprattutto negli ultimi anni grazie all'eccellente gestione di Alfonso Spadoni e nonostante alcune note perversioni dell'ente teatrale italiano, proprietario dell'immobile.

E invece l'altra sera siamo tornati indietro di molti anni, anche se un settore del pubblico è sempre molto abile a nascondere le « gaffes » dietro una antica educazione, e ha finto di applaudire con lo stesso entusiasmo con cui in genere pronuncia la frase « buon appetito ». Per parte nostra, con simpatia, vogliamo comunque dire a Alfonso Spadoni che egli conserva inalterata la nostra stima e il nostro rispetto.

s. f.

Allestita una mostra alla Biblioteca Laurenziana



Il Friuli è a Firenze con gli antichi codici

Dopo il terremoto la Regione friulana ha avvertito anche la necessità di valorizzare i propri beni culturali

Dalla fine di settembre è aperta nelle sale solenni e vetuste della Biblioteca Laurenziana di Firenze una mostra, considerevole ampia e documentata, di dodici umanistici provenienti da biblioteche friulane. E' questa una iniziativa assai interessante e per più versi esemplare, in quanto dà modo di verificare come più snello ed elastico si presenti e funzioni il meccanismo burocratico quando alla sua guida si ponga non già il solo potere centrale, fatalmente più lento e macchinoso, ma una serie di enti decentrati che, sotto la guida del ministero romano, riescono ad individuare meglio e con maggiore tempestività i bisogni e le esigenze delle cosiddette realtà locali.

Il terremoto del '76 il Friuli fra i problemi incomparabilmente più urgenti della ricostruzione avvertì anche la necessità di valorizzare, nel momento di una verifica delle strutture conservative, i propri beni culturali e da questo fervore di ripresa nacque nel prof. A Carlini, docente friulano, dell'Università di Pisa l'idea di questa mostra. Merito grande nel condurre a concreta realizzazione la proposta va riconosciuto quindi sia alle due regioni, la Toscana e il Friuli Venezia Giulia, sia ai comuni di Firenze, Udine e Gemona ed ancora ad imprese private che hanno offerto contributi finanziari, sia poi, e diremmo soprattutto, alla direzione della Biblioteca Laurenziana, che nelle persone della dottoressa Antonietta Morandini e dei suoi collaboratori e funzionari ha saputo così felicemente « confezionare » una mostra di così grande impegno culturale e storico che, per il fatto di essere allestita in uno dei più tradizionali e affollati crocevia del turismo italiano, non mancherà di essere visitata da un gran numero di persone le quali riusciranno certamente a cogliere il suggestivo fascino del documento storico, se non proprio lo specifico valore culturale che richiede invece un'altra disciplina di specializzazione.

I codici esposti provengono da quattro biblioteche friulane: la Guarneriana di S. Daniele e le biblioteche Arcivescovile, Capitolare e Comunale di Udine. Fra queste la biblioteca di gran lunga più importante per la ricchezza dei materiali manoscritti conservati e per la cospicuità della tradizione è senza dubbio la Guarneriana di S. Daniele. Questa venne costituita nella prima metà del XV secolo da Guarnerio d'Artegna ecclesiastico ed uomo di curia, formatosi nell'ambiente padovano.

Cultore di studi umanistici e legato a molti dei circoli umanistici del primo Quattrocento, Guarnerio nel giro di un trentennio mise insieme una delle biblioteche più coerenti dell'Umanesimo italiano senza possedere né le ricchezze, né una adeguata strumentazione per intraprendere una attività propriamente « editoriale ». Degli oltre duecento codici guarneriani conservati a S. Daniele ne sono esposti in Laurenziana una cinquantina, avendo i curatori operato una scelta per così dire sintomatica, in quanto lo stato degli studi intorno alla catalogazione e alla esatta identificazione di ogni pezzo è ancora ad uno stadio non propriamente avanzato, anzi può risultare proprio questa mostra fiorentina un'occasione per predisporre un piano di ricerche più approfondite nella prospettiva di una ricognizione scientificamente probante della biblioteca guarneriana.

Scorrendo i titoli e la descrizione dei codici di questa biblioteca è possibile avere un'idea dell'ampio raggio culturale degli interessi di Guarnerio: infatti oltre che la presenza di alcune opere latine, spesso confuse in miscellanee, sono ovviamente documentate le presenze dei maggiori umanisti contemporanei, da Lorenzo Valla a Poggio Bracciolini, da Guarino Veronese a Francesco Barbaro. Questo drappello di autori con il loro seguito di opere offrono un'idea sufficientemente eloquente della grande energia «espansiva» della cultura umanistica, che dai centri canonici della su elaborazione, grazie alle novità di fondo insite nel suo messaggio, poteva raggiungere quasi per un moto naturale di attrazione anche zone periferiche non legate comunque ad una specifica tradizione autoctona.

Questo non vale certo per il Friuli che una salda tradizione culturale conosceva da secoli, ma resta indubbio che in epoca moderna il momento «guarneriano» appare abbastanza atipico e eccezionalmente fortunato. Un cenno meritano infine le biblioteche udinesi, la più ricca delle quali, in fatto di codici umanistici, è quella Arcivescovile, fondata nel 1711 da Dionigi Dolfin, Patriarca di Aquileia e resa importante per le successive donazioni e acquisizioni di testi, che permettono di ripercorrere, come si legge nella breve presentazione al catalogo: « la storia del Friuli medioevale e della sua cultura dominante dal tempo della dipendenza tedesca subito dopo il Mille, agli influssi veneto-italiani sempre più sensibile dal Duecento in avanti ».

La mostra, quindi, si presenta assai ricca e sollecitante e per il visitatore meno frettoloso, il catalogo, redatto da E. Casamassima, M. D'Angelo, C. Scalon e L. Martinelli, rappresenta un utile viatico, oltre che, s'intende, un prezioso strumento di indagine scientifica. L'ultima raccomandazione è quella di ammirare fra tanti « tesori » di carta, anche l'unico oggetto artistico esposto in questa mostra, vale a dire l'ostensorio di Niccolò di Lionello, altissimo prodotto dell'arte quattrocentesca friulana, rimasto fortunosamente intatto sotto le rovine di Gemona.

Giuseppe Nicoletti

Nella foto: il codice di Guarne